

Gli esametri olospondiaci nella poesia omerica

Vittorio Acerbi

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract This contribution analyses the extremely rare occurrences in Homeric poetry of wholly spondaic lines, a peculiar form of dactylic hexameter whose metra have their *elementum biceps* always realised by a long syllable. After examining controversial cases and stating their belonging to that category, it is worth wondering whether and when behind the use of so composed sequences of six spondees we can see the poet's intention to give expressiveness to these lines and suggest or emphasize with them a solemn or slow rhythm, or the effort of an action.

Keywords Wholly spondaic. Dactylic hexameter. Controversial cases. Expressiveness. Rhythm.

Sommario 1 Introduzione al *case study*. – 2 Rassegna e analisi dei casi attestati. – 3 Qualche conclusione.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-12-01
Accepted 2023-10-05
Published 2023-12-18

Open access

© 2023 Acerbi | 4.0



Citation Acerbi, V. (2023). "Gli esametri olospondiaci nella poesia omerica". *Lexis*, 41 (n.s.), 2, 283-300.

1 Introduzione al case study

Tra le numerose possibili realizzazioni dell'esametro dattilico, verso caratteristico della poesia epica, è degna di particolare attenzione quella olospondiaca, in cui l'*elementum biceps* dei primi cinque metri è sempre realizzato da una singola sillaba lunga dando così origine a una sequenza di altrettanti spondei.¹

Tale contrazione è regolarmente ammessa nei primi quattro metri, mentre nel quinto² appare limitata, tanto nella poesia esametrica arcaica quanto in quella di età ellenistica,³ in quanto era avvertita come straniante per l'identità del verso:⁴ per questo l'esametro olospondiaco costituiva un caso-limite, confinato a pochissimi esemplari. Ragionando inoltre dal punto di vista ritmico-musicale (consapevoli della distorsione dovuta alla nostra differente percezione di ritmo e ai diversi principi della metrica moderna),⁵ l'*elementum biceps* non corrispondeva in termini di tempo a una sillaba lunga, poiché questa doveva avere una durata media tra 1,6 e 1,8 volte superiore a quella di una sillaba breve:⁶ ciò doveva comportare, nel caso dell'esametro olospondiaco, una significativa riduzione del tempo di esecuzione del verso,⁷ e al contempo per opposto una più lenta scansione dello stesso. L'effetto fonico-acustico prodotto doveva essere quello di una maggiore lentezza, quasi un rallentando o ritardando musicale, nell'atto di dizione, per cui il verso sembrava 'trascinarsi' in una più 'faticosa' progressione di sillabe lunghe. Questo effetto doveva essere percepito, nell'economia di una poesia concepita e prodotta per essere destinata alla comunicazione orale, come una va-

1 La tradizione antica, che distingue alcune tipologie particolari di esametro sulla base della disposizione degli spondei rispetto ai dattili (vedi Gentili, Lomiento 2003, 272 e nota 22), denomina quella qui in esame, proprio in quanto il tempo debole (come il forte) è sempre realizzato con sillaba lunga, ισόχρονος (*Schol.* B Heph. XVIII.1, p. 292 Cons.; *Append. Dionys.* Heph. IX.1, pp. 326-7 Cons.; *Append. Rhetor.* Heph. IV, p. 341 Cons.), esemplificandola con la citazione di *Od.* 21.15 (per l'analisi qui proposta su questo olospondiaco vedi *infra*, 8-9 e 11).

2 Gli esametri dattilici che presentano la suddetta sostituzione in tale sede sono detti σπονδειαζόντες o spondiaci (da σπονδειακός, lat. *spondiacus*, che rende preferibile tale traduzione rispetto a 'spondaico', tuttavia ben diffusa).

3 West 1982, 37 nota 13; Gentili, Lomiento 2003, 271.

4 Gentili, Lomiento 2003, 268 nota 7.

5 Il nostro senso del ritmo ci porta a rendere arbitrariamente, nell'interpretazione della metrica classica e nel tentativo di riproduzione dell'esecuzione orale di un verso, il tempo forte con un accento tonico, che potrebbe in diversi casi risultare fuorviante rispetto a una fedele restituzione della resa musicale del testo (vedi West 1982, 23-5).

6 West 1982, 20.

7 Alla diminuzione del tempo di esecuzione del verso va naturalmente sommata quella del numero di sillabe complessivo di cui è costituito l'esametro, che si riducono a 12 (laddove possono arrivare, nel caso di un esametro oloedattilico, fino a un massimo di 17).

riazione dell'ἄγωγιή ritmica complessiva, oltre a contribuire a snaturare l'esametro.

Gli isolati casi di esametro olospondiaco, individuati già dal filologo tedesco Arthur Ludwich nel suo studio dedicato agli esametri spondiaci del 1866, vengono pertanto a costituire motivo d'indagine non privo d'interesse, soprattutto in relazione al contesto, tematico e lessicale, in cui essi trovano il loro impiego. Occorre infatti chiedersi se in quest'ultimo vi siano ragioni di tipo stilistico e se sia lecito intravedere dietro l'utilizzo di questa singolare tipologia di esametro l'intento del poeta di trasmettere un determinato effetto nell'esecuzione vocale del verso recitato, o enfaticizzare comunque un particolare aspetto o dinamica della situazione nel contesto della narrazione. Solennità, lentezza o sforzo in particolare paiono immagini consone con la già sottolineata lenta scansione dell'olospondiaco, in contrapposizione rispetto all'idea di maggiore 'velocità' trasmessa viceversa dall'esametro olodattilico.⁸

2 Rassegna e analisi dei casi attestati

I casi di esametro olospondiaco attestati sono otto (due dei quali sono versi sostanzialmente identici tra loro), tutti ascrivibili al contesto della poesia omerica, e precisamente sette di essi dai due poemi *Iliade* e *Odissea*, e uno dallo pseudo-omerico *Inno ad Apollo*.

⁸ Questo effetto ritmico-stilistico è invero dichiarato dalle stesse fonti antiche, nonché dai commentatori e scolasti di età tardoantica e medievale, come mette in luce Luigi Enrico Rossi nel suo saggio del 1963 (Rossi 1963, 43 nota 103), nel quale, prendendo le mosse dall'analisi di un passo del *De compositione verborum* di Dionigi d'Alcarnasso, osserva, tra le altre cose, l'efficace resa della 'velocità' in un verso della sequenza omerica della Νέκυια che descrive il rotolare sul piano del macigno di Sisifo (Hom. *Od.* 11.598 αὐτίς ἔπειτα πέδονδε κυλίνδετο λῆας ἀναδής). Tale resa è data dall'impiego non solo di dattili, ma anche, secondo il *locus* dionigiano, di vocali lunghe dette οὐ τέλειοι, ovvero più brevi del normale (Rossi 1963, 38 ss.), oltre a una serie di accorgimenti e di scelte fonetico-lessicali che per Dionigi dovevano corrispondere agli ideali di onomatopea fonica del verso (Rossi 1963, 48 e nota 111). Altrettanto valevole di nota appare a tal riguardo la disamina compiuta da Eustazio nel commento al v. 15 del XXI libro dell'*Odissea* (per le cui ragioni espressive in rapporto allo schema metrico vedi *infra*, § 2.2, e note 57-8). Per avvalorare l'idea di espressività insita in tale verso composto di soli spondei, il nesso tra contenuto e metro viene messo a confronto con analoghi casi di esametri olodattilici e di esametri κατ' ἐνόπλιον (denominazione che fa riferimento al fatto che tali versi erano costituiti dalla ripetizione della struttura metrica formata da due dattili e uno spondeo, che in contesti κατ' ἐνόπλιον era intesa come dimetro prosodiaco). Queste due tipologie di esametro sono infatti accomunate dall'effetto ritmico-melodico della συντονία, idoneo a rendere per mezzo della regolare cadenza nell'esecuzione del verso un determinato andamento dell'azione o degli eventi narrati. Siffatte combinazioni di metri sono infatti in grado, all'orecchio di un pubblico avvezzo a tale forma di comunicazione orale, di richiamare ed evocare rispettivamente particolari effetti fonico-acustici.

Lo sporadico utilizzo di questi esametri risulta pertanto limitato alla sola produzione più arcaica, come sottolinea Ludwich rimarcando come «nessuno dopo Omero sembra aver osato comporre versi costituiti da soli spondei»,⁹ e facendo a ciò seguire un mero elenco dei versi in questione,¹⁰ che si verrà ora qui di seguito ad analizzare in relazione a questo aspetto.

2.1 Problemi di individuazione

Prima di procedere a una riflessione circa la funzione espressiva di questi isolati casi, è però opportuno in primo luogo discuterne la pertinenza dell'attribuzione a tale ristretta classe. La classificazione di questi esametri come tali è infatti minata da più problemi di natura fono-morfologica che vedono coinvolti alcuni metri e che hanno spinto diversi critici ed editori a escludere alcuni di essi dal novero degli olospondiaci.¹¹ Ragionevole appare proporre questa prima disamina suddividendo i versi in oggetto sulla base di tali questioni, che accomunano alcuni di essi e la cui interpretazione conduce a differenti scansioni dei metri in esame, e con essi dell'intero esametro; la rassegna di tali versi procederà pertanto per tipologia di problema.

Prendiamo per prima in esame la casistica che verte sulla natura di uno dei nessi vocalici contenuti nel verso, fenomeno che coinvolge i primi esemplari attestati nell'*Iliade*.

9 Ludwich 1866, 26: «Versus ex meris spondeis componere nemo videtur ausus esse post Homerum». Con *videor* lo studioso intendeva esprimere non tanto l'insicurezza dovuta al mancato spoglio della produzione esametrica in lingua greca nella sua totalità, quanto la consapevolezza che quest'ultima, nella misura in cui è giunta a noi, deve rappresentare naturalmente una minima parte dell'intero a seguito del naufragio che dovette subire buona parte della letteratura classica tra l'età tardoantica e l'Alto Medioevo, per cui simili conclusioni (non smentite comunque dai frammenti papiracei di recente pubblicazione, per cui vedi Perale 2020, tra i quali non se ne segnalano ulteriori casi, quantomeno per ciò che riguarda gli esametri che ci è dato leggere nella loro interezza) sono sempre da commisurarsi alla parzialità della letteratura in nostro possesso. Il verbo *ausus esse* mette in risalto come, nell'elaborazione da parte degli stessi poeti greci, tale forma di verso fosse percepita quale vera e propria audacia, arduo tentativo di rompere e valicare i confini dell'esametro, almeno nella forma in cui esso stesso era stato concepito.

10 Tale lista (Ludwich 1866, 26) contiene sette degli otto esametri in oggetto, con l'esclusione di *Il.* 2.544. L'autore non considera quest'ultimo verso olospondiaco né fornisce spiegazioni in merito. Probabilmente ciò va ricondotto a una diversa interpretazione dei fenomeni sillabico-prosodici (per cui vedi *infra*).

11 Pye 1964, 3, dove si sottolinea la tendenza, che finì per diventare «overwhelming temptation», da parte dei critici ottocenteschi alla sostituzione delle forme lessicali proprie della tradizione manoscritta con forme arcaiche non contratte, così da spiegare e rimuovere dal testo qualsivoglia occorrenza di una sequenza di cinque spondei nei primi cinque metri, opinabilmente vista quale inaccettabile anomalia.

Nel primo degli otto esametri in oggetto, che recita $\theta\acute{\omega}\rho\eta\kappa\alpha\varsigma \rho\acute{\eta}\xi\epsilon\iota\nu$ $\delta\eta\acute{\iota}\omega\nu \acute{\alpha}\mu\phi\iota \sigma\tau\acute{\eta}\theta\epsilon\sigma\sigma\iota\nu$ (*Il.* 2.544),¹² a suscitare dubbi è la forma nominale $\delta\eta\acute{\iota}\omega\nu$ al centro del verso, il cui elemento vocalico $-\eta\iota-$ occorre chiedersi se sia da intendersi come iato o come dittongo improprio. Nel secondo caso tale forma verrebbe a leggersi dal punto di vista metrico come uno spondeo, laddove invece nel primo costituirebbe un anapesto ($\sim\sim-$), considerando la prima vocale ($-\eta-$) abbreviata in iato¹³ in linea con il principio della cosiddetta ‘*correptio epica*’.¹⁴ Le due vocali del nesso $-\eta\iota-$ qui in esame verrebbero in questa seconda ipotesi a identificarsi con l’*elementum biceps* di un metro dattilico. Quest’ultimo dato è però smentito da un esame delle occorrenze di tale aggettivo nel contesto della poesia omerica:¹⁵ il nesso $-\eta\iota-$ costituisce infatti sempre e inequivocabilmente iato, senza la possibilità di identificare *correptio* (e viene del resto indicato graficamente con dieresi dagli editori), quando a tale nesso segue sillaba breve. In tale circostanza si registra infatti in tempo forte la presenza di $-\eta-$, e ciò impone che quest’ultima, anche davanti ad altra vocale, conservi la sua lunghezza, per cui in quel contesto non può verificarsi la suddetta *correptio*. Appare quindi a mio avviso meno plausibile, per quanto non da escludersi *tout court*, pensare che $-\eta-$ possa essere considerata breve invece nei casi in cui essa è collocata in tempo debole,¹⁶ come avverrebbe nell’esametro in questione. Non sembrano aiutare a dirimere la questione le fonti antiche e medievali che intervengono in merito,¹⁷ le quali appaiono in contrasto tra loro. Da un lato il metricologo e grammatico Efestione annovera tale nesso vocalico

12 Il testo dei tre versi in esame dell’*Iliade* in questa sede proposto, con la sola omissione dei segni di interpunzione a fine verso, è basato sull’edizione teubneriana a cura di Martin West, i cui due tomi sono segnalati in bibliografia (vedi *infra*). Per ciò che riguarda i nessi vocalici quest’edizione, in assenza di evidenze di natura metrica che impongano il ricorso a segni di dieresi, tende a proporre grafie originali e conservative, prive di tali elementi grafici. Nel caso dei primi due esametri qui in questione, il ricorso alla dieresi, invero non presente nei manoscritti, corrisponderebbe infatti a un intervento congetturale dell’editore, frutto di un’interpretazione, che in questo contributo invece si fornirà e si tenterà di argomentare (vedi *infra*).

13 Di questo avviso pare Ludwig, il quale, come detto (vedi *supra*, nota 10), non include questo verso nel suo elenco degli olospondiaci attestati.

14 Gentili, Lomiento 2003, 21.

15 Nella poesia epica esso presenta il vocalismo $-\eta-$, laddove in età classica si attestano le forme $\delta\acute{\alpha}\iota\omicron\varsigma$ e $\delta\acute{\epsilon}\zeta\omicron\varsigma$, di derivazione dal verbo $\delta\acute{\alpha}\iota\omega$.

16 Sarebbe incompatibile in tale contesto considerare il nesso $-\eta\iota-$ come iato con $-\eta$ sillaba lunga, dal momento che il metro in cui esso è inserito verrebbe a contenere la sequenza $---\sim$, inammissibile in un esametro dattilico. Non più plausibile è però a mio avviso, come or ora detto, considerare $-\eta-$ nel medesimo contesto fonetico-sillabico come una sillaba breve o lunga sulla base di una differente collocazione metrico-ritmica (per quanto simili occasionali variazioni non siano assenti nella poesia omerica).

17 Entrambe menzionate in sede di *apparatus variantium* in West 1998, 70.

tra i casi di sinecfonesi,¹⁸ citando questo esametro per esemplificare la casistica che prevede una sillaba lunga e una breve in successione essere foneticamente contratte in una sola lunga.¹⁹ Dall'altro lato Eustazio lo interpreta quale dittongo improprio, attribuendo genericamente agli «antichi» una pronuncia del termine priva del fono ι.²⁰ Da una parte va osservato che la prima lettura, quella efestionea, si trova collocata, a differenza di quella di Eustazio,²¹ nel contesto di una sistematica e rigorosa trattazione metrica, ricordando però al contempo come l'osservazione e la citazione del metricologo siano introdotte dall'editore Consbruch sulla base di altri testi²² e non ci siano giunti in questo passo per via diretta. D'altro canto però la nota eustaziana a questo verso è espressa in termini ben chiari, come dimostra l'annotazione del termine quale esso doveva, secondo la testimonianza ivi espressa, essere letto e pronunciato dagli anti-

18 Termine già diffuso nella trattatistica metrica antica (in particolare in quella efestionea e nei successivi commenti a essa) come alternativo a 'sinizesi' (*Schol. A Heph.* 106.3 ss. Cons.) e che designa un fenomeno oggetto di specifici capitoli delle trattazioni (vedi *Heph. Ench.* II, pp. 8-10 Cons.; *Schol. A Heph.* II, pp. 105-9 Cons.; *Choerob. in Heph.* II, pp. 208-11 Cons.; *Schol. B Heph.* XVI, pp. 286-8 Cons.; *Append. Dionys. Heph.* VI, pp. 318-22 Cons.). Esso prevede due o più vocali all'interno di parola (o una in fine di parola e l'altra all'inizio della successiva) essere foneticamente congiunte in un'unica sillaba lunga (Gentili, Lomiento 2003, 24 e note 23-4). Sulla scorta di osservazioni provenienti da frammenti riconducibili ai commenti all'opera efestionea (*Anon. Par. Heph.* cod. 2881 II, p. 350 Cons.) e riproposte secoli più tardi da Eustazio (*Eust.* 641.28 ss. *ad Il.* 6.265), apprendiamo che gli esametri nei quali è identificabile questo fenomeno venivano definiti anche κατὰ πλεονασμόν, dal momento che la presenza di due sillabe foneticamente congiunte veniva avvertita come elemento ridondante. Questa classificazione li vedeva contrapposti a quelli κατ' ἄλλειψιν, e suddivideva entrambe le categorie in tre ulteriori tipologie in base alla posizione del metro coinvolto all'interno del verso. L'esametro qui in questione viene citato dall'anonimo autore del cod. Par. 2881, insieme con *Il.* 1.1, quale esempio di προκοιλίον, 'dal ventre sporgente', denominazione contenente una similitudine con il mondo animale, che paragona un corpo prominente nella sua parte centrale alla presenza di un caso di sinecfonesi al centro del verso. Affine ma discorde con quest'analisi è l'analoga disamina proposta in un altro passo degli *scholia* a Efestione (*Schol. B Heph.* XVII, pp. 288-9 Cons.), dove viene altresì citato questo verso, con δηίων interpretato come trisillabico (come denota la grafia con dieresi), e lo ι viene peraltro definito l'elemento sovrabbondante, che stravolge la simmetria dell'esametro (cf. anche *Append. Dionys. Heph.* VII, p. 322 Cons.).

19 *Heph. Ench.* II.2, p. 9.4-5 Cons. ἢ μακρὰ καὶ βραχεῖα εἰς μίαν μακρὰν (B 544) | θώρηκας ῥῆξιν δηίων ἀμφὶ στήθεσσιν (osservazione in realtà omessa, insieme con questo verso iliadico, dai codici testimoni dell'opera efestionea e ricavata dall'editore Consbruch dalla collazione del grammatico tardo Cherobosco e degli *scholia* a Dionisio Trace).

20 *Eust.* 282.30-2 *ad Il.* 2.544 Τὸ δὲ δηίων ἐνταῦθα οἱ παλαιοὶ ἀξιοῦσι δηίων ἀναγινώσκειν δισυλλάβως δίχα ἐκφρονήσεως τοῦ ἰ καὶ γίνεται οὕτω τὸ ἔπος ὀλοσπόνδειον.

21 A mio parere trascurabile la differente collocazione cronologica delle due fonti: per quanto di non poco cronologicamente anteriore, il commento eustaziano è infatti in ogni caso più una compilazione di commenti di età precedenti che un'opera esegetica originale realizzata per mano dell'arcivescovo di Tessalonica.

22 Vedi *supra*, nota 19.

chi (δῆων) nel suddetto esametro.²³ Un dato che si può rilevare a sostegno di ciò è l'esistenza di un certo numero di occorrenze di questo aggettivo in cui esso presenta il dittongo improprio se a esso segue sillaba lunga, e che sono attestate prevalentemente nella poesia di età ellenistica.²⁴ Si hanno pertanto elementi a favore tanto dell'una quanto dell'altra lettura.²⁵ In realtà la questione ha in fin dei conti una rilevanza minima ai fini della nostra analisi, in quanto le due fonti ora citate concordano inequivocabilmente su un fatto, ovvero la lettura bisillabica del termine, che comporta in ogni caso che l'elemento -ηι- sia da intendersi quale unica sede vocalica, e dunque metrica, venendo quindi a realizzare una sede lunga, secondo piede di uno spondeo. Questo esametro è pertanto a mio parere da considerarsi genuinamente olospondiaco.²⁶

Analoga questione si pone per «Ἀτρείδης τὸ δ' αὖτ' ἐκ δίφρου γουναζέσθην» (Il. 11.130), l'esametro che maggiormente meriterebbe di essere espunto da questa categoria,²⁷ per la natura del nesso vocalico -ει- nel secondo elemento del primo metro. Tale nesso, nell'aggettivo Ἀτρείδης, va inteso infatti non come dittongo, bensì quale iato,

23 La sinefonesi (o sinizesi), insieme alla sinalefe (che investe anche l'aspetto grafico, mentre la prima interviene soltanto a livello fonetico; vedi Gentili, Lomiento 2003, 24, nota 23), era infatti un fenomeno di legamento, di giuntura, per cui entrambe le vocali venivano riprodotte e avvertite nella pronuncia, diversamente da quanto qui espresso.

24 Si contano una decina di siffatte forme di questo aggettivo, delle quali sette provengono dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e tre dalla produzione epigrammatica contenuta nell'*Anthologia Palatina* (inclusendo in tale computo le forme genitivali e dattivali aventi vocale tematica allungata in unione con i morfemi della desinenza di caso, quali δῆου, δῆφ, δῆοις, δῆοισιν e la stessa δῆων). A queste va aggiunta la forma di genitivo δῆοιο che viene riportata con tale grafia in sede di commento a Il. 2.415 (medesimo contesto dell'olospondiaco qui in questione) negli *scholia vetera* all'*Iliade* (ad B 415, l. 4 Heyne). Per la corrispondente voce a testo di quest'ultima, si pone però la stessa questione dell'esametro che stiamo esaminando, per cui la grafia può essere variamente registrata da parte dei vari editori, e l'annotazione con ι sottoscritto nei *codices* testimoni di questi versi potrebbe ricondursi alla standardizzazione grafica, avviata nel XII secolo (Kühner, Blass 1890, 62 e nota 1), dei dittonghi impropri con la grafia *subscripta* dello *iota*, del quale dopo l'età classica si può registrare una tendenza a perdere la pronuncia nei casi in cui esso segue una vocale lunga (tale esito si può, con buona probabilità, considerare compiuto nel I secolo a.C.; vedi Woodard 2008, 19). La cronologia delle succitate attestazioni, di diversi secoli posteriore alla composizione dei poemi omerici, rende inoltre a mio parere troppo audace proporre simili raffronti testuali, finanche non decisivi per consentirci di individuare e stabilire regolarità per siffatti casi di morfologia nominale, né avvalorare l'ipotesi di Eustazio.

25 Unanime, almeno per quanto concerne le edizioni dell'*Iliade* qui prese in esame, è la scelta di mantenere la grafia fedele a quella originaria propria della tradizione manoscritta lasciando a testo δῆων da parte degli editori, che anzi talora ne segnalano la natura trisillabica per mezzo della dieresi. Così avviene infatti nell'edizione di Walter Leaf del 1886 (citata a tal riguardo anche in Pye 1964, 4-5), nonché in quella di David Monro e Thomas Allen del 1902.

26 Dello stesso avviso è Pye (1964, 4-5), del quale si condivide in questa sede tale riflessione.

27 Pye 1964, 3 (cf. *supra*, nota 11).

originato dall'accostamento del tema del nome proprio Ἄτρεϋς²⁸ e del suffisso -ίδης, il più produttivo nella formazione dei *nomina patronimica*. Una rapida analisi del contesto metrico delle forme di tale aggettivo nei poemi omerici ne conferma del resto la natura quadrisillabica, dal momento che la prima sillaba è sempre collocata in tempo forte, mentre il nesso -ει- compare sempre in tempo debole, per cui esso è da intendersi quale *elementum biceps*. Anche la presenza di una cesura tritemimere dopo l'aggettivo in questione può costituire un elemento utile a individuare un distacco, altresì metrico-ritmico oltretché sintattico, tra i primi tre elementi del verso e la restante parte dello stesso, quest'ultima inopinabilmente costituita di sole sillabe lunghe. Appare pertanto evidente l'opportunità di depennare dall'elenco degli olosondiaci tale esametro.²⁹

L'altra questione che possiamo delineare in ordine ai problemi di classificazione degli olosondiaci coinvolge invece, in tre dei restanti esametri qui in questione, le voci genitivali, per le quali si è proposto di restituire le originarie forme non contratte corrispondenti, che consentirebbero di 'normalizzare' tali versi ed espungerli dalla serie degli olosondiaci³⁰ attraverso il ripristino di metri dattili-

28 Analogamente si comportano gli altri aggettivi in cui si produce iato tra il tema nominale terminante in vocale e il suffisso -ίδης. Così ad esempio avviene per altri patronimici come Πηληϊάδης o aggettivi di derivazione da toponimi come Μεσσηίς, come dimostrano, tra le altre, le scansioni metriche rispettivamente di *Il.* 1.1 e *Il.* 6.457. A questi casi è a mio parere assimilabile il qui preso in esame Ἄτρείδης in quanto derivante, come detto, da Ἄτρεϋς, quest'ultimo appartenente alla classe dei sostantivi della terza declinazione in -ειν-, con tema in origine uscente in -η- (come dimostrano le forme attestate nei poemi omerici, che in molti dei casi hanno poi subito metatesi quantitativa; vedi Kühner, Blass 1890, 174) e abbreviamento di -η- in -ε- per la legge di Osthoff (vedi Osthoff 1881, cc. 1593 ss. per una prima definizione del fenomeno e per una rassegna dei principali casi di flessione nominale e verbale nelle quali esso si manifesta, e Osthoff 1884, 84 per una formulazione sistematica del principio), e dunque anch'esso avente tema nominale originario in -η-.

29 Il quadrisillabismo di questo aggettivo è del resto segnalato graficamente a testo in questo verso con la diresi da più editori, tra i quali si vedano i qui già citati (vedi *supra*, nota 25) Leaf e Allen. Diversa è invece l'interpretazione di Ludwich, il quale lo inserisce nel suo elenco degli olosondiaci (Ludwich 1866, 26), depennando invece *Il.* 2.544 (cf. *supra*, nota 10). La lettura di -ει- quale dittongo, e dunque di Ἄτρείδης come trisillabico, è peraltro espressa anche da fonti anonime tarde, all'interno di una breve trattazione dedicata alle caratteristiche dei metri e dei piedi (*De metro et de pedibus*; An. Chis. § 10, Ps. Heph. § 45, p. 355 Cons.), in cui questo esametro viene citato come esempio di verso ἄπλοϋς, 'semplice' in quanto costituito da una sola tipologia di metro, e pertanto interpretato quale composto di soli spondei (nel contesto di una definizione di σύνταξις, una delle caratteristiche del verso che viene ivi presentata contrapponendo le due forme ἄπλοϋς e σύνθετος, dove quest'ultima vede invece coesistere differenti metri nel medesimo stico).

30 Tendenza propria, come già ricordato (vedi *supra*, nota 11), dei critici ottocenteschi, ma diffusa, con riferimento alla correzione di codeste forme contratte di genitivo (per cui vedi *infra*), anche tra gli editori del Novecento (vedi Stanford 1971, 226, dove si sottolinea però come essi furono dissuasi dalla tentazione di mettere a testo le congetture proposte a causa della mancanza di attestazione delle stesse nei manoscritti nonché nei commentatori antichi).

ci, da molti editori avvertiti quale imprescindibile componente del verso omerico.³¹

Nel caso dell'ultimo esemplare individuabile nell'*Iliade*, che figura «ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλῆος δειλοῖο» (*Il.* 23.221), esse coinvolgono il quarto e il quinto metro, e l'editore Walter Leaf³² propone di volgerle rispettivamente in Πατροκλέφεος e δφελοῖο,³³ che ne costituirebbero le forme con tema nominale non contratto e che neuterebbero, come detto, in dattili tali metri. Le forme dei due genitivi da lui proposte, la cui bontà è a suo giudizio avvalorata dal contesto della sequenza narrante le libagioni a Patroclo³⁴ che comprende esametri prevalentemente costituiti da dattili, non sono però mai attestate nei poemi omerici, né abbiamo elementi per asserire che fossero ancora in uso con tale pronuncia al tempo della composizione dell'*Iliade*.³⁵ A far propendere fortemente per considerare anche questo esametro autenticamente olospondiaco e per scartare pertanto le suddette ipotesi di correzione, è inoltre proprio l'elemento intorno a cui ruota la riflessione affrontata in questa sede, ovverosia il contenuto e la collocazione di tale verso nel contesto tematico, come vedremo nel paragrafo dedicato a questo aspetto.³⁶

Venendo poi all'*Odissea*, abbiamo un paio di casi di versi nei quali la presenza di genitivi singolari porta a ipotizzare che essi presentassero non le terminazioni in -ου proprie dell'età classica, bensì gli originari morfemi non contratti in -οο, nel tentativo ancora una volta di 'normalizzare' tali esametri,³⁷ volgendo così in dattili i metri in questione. È questo il caso di σίτου καὶ κρειῶν ἠδ' οἴνου βεβρίθασιν (*Od.* 15.334),³⁸ dove la proposta di correzione coinvolge i due genitivi singolari σίτου e οἴνου,³⁹ le cui originarie *lectiones* sarebbero rispettivamente σίτοο e οἴνοο, nonché di «σειρὴν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ πειρήναντε» (*Od.* 22.175), quest'ultimo formalmente riproposto una ventina di versi più avanti (*Od.* 22.192),⁴⁰ nel quale ad αὐτοῦ si fa equi-

31 Vedi Stanford 1971, XC-XCI, dove a testimonianza di ciò viene ricordato l'esiguo numero medio di spondei (due soltanto) presenti per verso (e cf. *supra*, nota 11).

32 Per cui cf. *supra*, note 25 e 30.

33 Leaf 1886, 395.

34 Leaf 1886, 395.

35 Richardson 1993, 195.

36 Vedi *infra*, § 2.2.

37 Cf. *supra*, nota 30.

38 Il testo dei versi tratti dall'*Odissea*, analogamente a quelli iliadici (cf. *supra*, nota 12), è qui proposto sulla base della recente edizione teubneriana di West 2017.

39 Analoga proposta in favore di una forma non contratta (κρεάων) ha coinvolto anche κρειῶν (Stanford 1971, 253), ma è resa improbabile dalla mancata attestazione della stessa nei poemi omerici (cf. Pye 1964, 4).

40 Si tralascia in questa sede, in quanto ininfluenza sul piano dell'analisi metrica, l'analisi delle varianti testuali della forma participiale a fine verso, riportata in di-

valentemente corrispondere αὐτόο. La desinenza contratta in -ου del genitivo singolare della seconda declinazione doveva infatti derivare da siffatte forme,⁴¹ che non sono tuttavia mai attestate nella tradizione manoscritta dei poemi omerici. Per quanto in alcuni casi ipotizzare una correzione di questo tipo sia necessario ai fini della correttezza metrica dell'esametro,⁴² non ci sono tuttavia elementi che autorizzino a ritenerlo tale anche nei tre versi in questione. È del resto ben plausibile che le due forme abbiano convissuto, affiancate dalla più conservativa -οιο, per un certo periodo anche nella lingua parlata,⁴³ per cui è possibile delineare un mutamento morfologico graduale e spontaneo, in linea d'altronde con il più diffuso e naturale *pattern* della variazione linguistica diacronica (e non soltanto). L'allineamento o meno a tale tendenza correttiva risulta peraltro inscindibilmente connesso alla cosiddetta 'questione omerica', per cui alla convinzione dell'esistenza di un unico poeta autore dei due poemi consegue la scarsa propensione alla sostituzione di forme verosimilmente antecedenti all'epoca di composizione.⁴⁴ Ciò va di pari passo con la difficoltà e anzi, di fatto, l'impossibilità di ricostruire e codificare a posteriori una grammatica della lingua omerica, a causa del carattere 'artificiale' della stessa, perlopiù ricavata dai testi dei due poemi, i quali sono, come noto, esito di una sedimentazione e di una stratificazione di una tradizione orale susseguitasi per decenni e secoli.⁴⁵ È pertanto possibile a mio avviso mantenere le forme tràdite, considerando anche questi tre versi come olospondiaci.⁴⁶

verse fasi della tradizione manoscritta talora al duale (πειρήναντε), talora al plurale (πειρήναντες). Grammaticalmente corretta appare a mio avviso la *lectio* dei due versi adottata da Ludwich 1866, 26, che pone la forma del v. 175 al duale in quanto concordata con il pronome-soggetto σφῶϊ del v. 173 (al quale fa seguito il participio congiunto ἀποστρέψαντε), e al plurale invece quella del v. 192, concordata con la voce verbale ἔρυσαν del verso successivo.

41 Meillet 1930, 159 e vedi Stanford 1971, 367 per una sintetica ricostruzione delle fasi di derivazione delle desinenze genitivali omeriche dall'originario morfema ricostruito *-σjo.

42 Meillet 1930, 159-60, dove vengono altresì proposti esempi che mostrano come talora non vi sia viceversa possibilità di correggere le forme contratte per la presenza di -ου in tempo forte, e ciò dimostra l'oscillazione tra le stesse all'interno dei poemi omerici (vedi *infra* e nota 44).

43 Meillet 1930, 161.

44 Pye 1964, 3-4, che si colloca in questa posizione in merito.

45 Per un più ampio inquadramento sulla fissazione del testo e della lingua dei poemi omerici, si veda il capitolo dedicato alla lingua omerica in Meillet 1930 (194-230) e il paragrafo dedicato all'interno del saggio di Enzo Passa sul genere epico (Passa 2008, 125-9), contenuto nel volume a cura di Albio Cesare Cassio sulla storia delle lingue letterarie in Grecia.

46 Non è da considerarsi elemento decisivo in tal senso, per quanto meritevole di osservazione dal punto di vista metrico-prosodico nonché stilistico, la collocazione dei due genitivi in posizione focale del verso. La desinenza genitivale in -ου corrisponde in-

Priva di dubbio è infine la classificazione quali olospondiaci di «τὼ δ' ἐν Μεσσήνῃ ξυμβλήτην ἀλλήλοισιν» (*Od.* 21.15) (per il quale altresì non sono mancate alquanto, a mio avviso, improbabili ipotesi di correzione),⁴⁷ nonché dell'unico esemplare attestato negli *Inni omerici*, «νῆσός τ' Αἰγίνη ναυσικλειτή τ' Εὐβοία» (*H. Hom. Ap.* 31),⁴⁸ tratto dall'*Inno ad Apollo*,⁴⁹ con il quale terminiamo la nostra rassegna di questa particolare tipologia di esametri dattilici con riguardo ai problemi di individuazione degli stessi.

fatti all'ultimo metro prima della dieresi, e una cesura pentemimere e una dieresi bucolica rispettivamente precedono e seguono il sintagma da essi costituito. Sarebbe peraltro qui lecito evocare la nozione di 'sintagma' soltanto in riferimento al secondo di questi due genitivi, che viene a costituire un sintagma preposizionale in unione con il proclitico ἐκ (qui davanti a vocale nella forma ἐξ), mentre il primo si trova in coordinazione con le altre due forme genitivali, rispetto alle quali dal punto di vista grammaticale solo la presenza della congiunzione ἢδέ rispetto al precedente καὶ risulta isolarlo.

47 Menzionate in Pye 1964, 4.

48 Prendiamo qui come riferimento l'edizione a cura di Thomas Allen ed Edward Sikes, nella quale in sede di commento a tale verso (Allen, Sikes 1904, 74) si mette in dubbio l'originale esistenza di siffatti versi composti di dodici sillabe (στίχοι δωδεκάσύλλαβοι) e dal ritmo interamente spondiaco, asserendo come fra i casi generalmente menzionati ciascuno possiede almeno un metro dattilico (dato smentito a una semplice rassegna e analisi degli stessi versi, come si è qui visto; vedi *supra*, § 2.1). Altrettanto forzata come quella del precedente esametro analizzato (vedi *supra* e nota 47) mi sembra la lettura ivi (Allen, Sikes 1904, 74) proposta di considerare iati i dittonghi -ει- ed -ευ-, mutando in dattili il quarto e il quinto metro.

49 Inno cletico appartenente, come noto, alla raccolta degli *Inni omerici*, dei quali è il più studiato e discusso, attribuito a Omero (Thuc. 3.104), le cui incerte paternità e collocazione cronologica sono complicate dalla mancata unitarietà del componimento e dalla presenza di varianti testuali che rinviano all'esistenza di differenti redazioni dello stesso (per un'esauritiva sintesi di tali questioni si vedano le introduzioni all'inno delle edizioni Valla - Cassola 1981, 97-102 - e UTET - Poli 2010, 131-9). È possibile comunque stabilirne una plausibile datazione sulla base delle dirette influenze su testi di età successiva (vedi Faulkner 2011, 197 ss.), per cui appare verosimile ipotizzare che il testo, nella forma in cui ci è giunto nella tradizione manoscritta, fosse fissato entro la fine del VI secolo a.C. (Faulkner 2011, 196). L'inno, che narra la nascita di Apollo e la fondazione da parte dello stesso del santuario di Delfi, dovette quindi essere composto in epoca successiva, ma di non molti secoli posteriore alla stesura di *Iliade* e *Odissea*, con cui condivide elementi stilistici, metrici e linguistici.

2.2 Funzione stilistico-espressiva

Dalla rassegna condotta nel precedente paragrafo è emerso quindi come tra gli otto casi di esametri olospondiaci presi in esame uno soltanto può essere con sufficiente sicurezza depennato dalla lista.⁵⁰ Per gli altri sette invece appaiono elementi, di diversa natura, che mantengono in alcuni casi aperta la questione, ma che ci consentono di propendere per mantenere le forme tradite dei versi, e pertanto per classificarli come autenticamente tali.

Stabiliti pertanto i casi 'genuini', veniamo ora al cuore dell'indagine proposta in questa sede, procedendo con un'analisi degli stessi esametri in relazione alla loro funzione espressiva all'interno del contesto tematico della sequenza di versi nella quale essi sono collocati, esaminandoli nell'ordine con cui sono stati proposti nella precedente rassegna.

Partendo anche in questo caso dall'*Iliade*, per quanto riguarda *Il.* 2.544, esso è collocato all'interno della sezione del 'catalogo delle navi', che corrisponde all'intera sezione finale del II libro e ne occupa i versi successivi al 494, nella quale vengono passati in rassegna i contingenti dell'esercito di parte achea, elencati in base alle rispettive provenienze geografiche. L'esametro in questione si trova nell'intorno di versi in cui a essere ricordate sono le truppe euboiche. Mentre i vv. 542-3, che presentano diversi dattili puri, evocano l'impeto di questi scalpitanti guerrieri nello scagliarsi con gli scudi contro i nemici,⁵¹ il v. 544, che alla fine della sezione è scandito da una sequenza di soli spondei, potrebbe contribuire a suggerire l'immagine delle corazze avversarie che vanno in frantumi sotto i colpi, fragorosi e reiterati, delle lance dei signori d'Eubea che si apprestano a dare inizio al combattimento.

Ancora più cogente è il nesso tra schema metrico e contenuto del verso che si osserva per *Il.* 23.221, per il quale si è già visto⁵² come sia proprio questo elemento a far maggiormente propendere per considerare genuinamente olospondiaco questo esametro. Tale verso si trova infatti in una sequenza che narra le libagioni e i sacrifici da parte di Achille in onore del defunto amico e compagno di battaglia

50 Si tratta, come abbiamo visto (vedi *supra*, § 2.1), di *Il.* 11.130, il cui contesto tematico-lessicale del resto non presenta a mio avviso elementi che suggeriscono la pertinenza di una resa stilistica dell'idea di solennità o lentezza (soltanto la presenza di un soggetto al duale, rappresentato dai due giovani troiani in atto di supplica nei confronti di Agamennone e con il quale è concordata la forma verbale γοῦναζέσθην, potrebbe essere messa in relazione con l'alternanza di due sillabe lunghe in ciascun metro del verso, quasi a scandire la duplice preghiera 'a tempo di due', ma non mi sembra comunque decisiva in tal senso).

51 In questa direzione va l'analisi che di questo esametro fa Pye 1964, 4-5.

52 Vedi *supra*, § 2.1.

Patroclo, e va ricordato, come messo in luce in diversi contributi,⁵³ che il metro costituito dalla sequenza – – è denominato ‘spondeo’ con riferimento alla pratica delle libagioni (designate in greco antico col sostantivo σπονδή), nelle cui invocazioni esso era frequentemente impiegato, proprio per l’espressività di tale successione ritmica, che trasmetteva l’idea di solennità.⁵⁴ Appare pertanto evidente come tale successione metrico-ritmica risulti idonea anche sul versante stilistico-espressivo a suggerire questo elemento di solennità.

Passando all’*Odissea*, 15.334 si trova nella sezione successiva allo sbarco dell’eroe protagonista sulla sua terra, con cui egli conclude il suo lungo νόστος e che lo vede imbattersi per primo nel porcaro Eumeo, rimastogli fedele e che lo ospiterà prima del suo arrivo alla reggia di Itaca. Tale verso è inserito nel dialogo tra i due, nel quale Odisseo medita di entrare, una volta arrivato in città, nel palazzo sotto mentite spoglie, travestito da mendicante, per vedere i pretendenti al trono, e osservarne i tracotanti comportamenti. In questo contesto, l’utilizzo di soli spondei sembra rendere l’opulenza eccessiva, il peso della tavola dei Proci,⁵⁵ imbandita di ogni tipo di pietanza e qui spregiativamente connotata da Eumeo.

Nei due versi formalmente replicati *Od.* 22.175 e 22.192, che trovano posto nella sequenza del lungo e sanguinoso scontro tra Odisseo e i Proci, può suggerire invece la fatica e lo sforzo da parte di Eumeo e Filezio (quest’ultimo bovaro e anch’egli fedele al sovrano, dal quale essi ricevono indicazione) nell’atto di legare per mezzo di funi il pastore Melanzio,⁵⁶ nonché può evidenziare l’effetto prodotto da tale azione vincolante e incatenante, passandosi l’un l’altro le corde e girandogliele intorno più volte.

Per quanto riguarda *Od.* 21.15, non priva di fondamento è a mio parere l’ipotesi di Eustazio,⁵⁷ che vede questo schema metrico quale

53 Vedi Richardson 1993, 195 per una bibliografia sulla questione.

54 Wilkinson 1963, 60-1, che considera però erroneamente tale esametro come il solo olospondiaco dell’intera poesia omerica (come sottolineato anche in Pye 1964, 2).

55 In questa direzione vanno le interpretazioni del verso di Pye e Stanford, i quali parlano rispettivamente di «weight» (Pye 1964, 5) e di «heaviness» (Stanford 1971, 253) in riferimento all’idea di pienezza e pesantezza della tavola, esito della costante azione di riempimento, quasi di sovraccarico, espressa dal perfetto con valore resultativo βεβριθασιν in chiusura di verso.

56 Laddove il contesto tematico di questi due versi suggerirebbe al contrario l’idea di ‘velocità’, del rapido incalzare della lotta e dei duelli fisici tra il reduce sovrano e i pretendenti al trono, e sarebbe dunque atto a ospitare piuttosto esametri olodattilici (cf. *supra* per l’analogo contesto di *Il.* 2.544).

57 Eust. 1899, 56 *ad Il.* 21.15 (vedi *supra*, nota 8 per un sunto delle osservazioni eustaziane sull’analogia tra le varie combinazioni dei metri nella composizione dell’esametro dattilico all’insegna della συντρονία). L’interpretazione di Eustazio appare comunque affine più a quella di un critico o di un editore moderno che a quella di un autore antico, per cui il valore di questa disamina va anche commisurato alla sensibilità

cifra stilistica atta a rendere attraverso la stabilità del ritmo la saldezza del legame affettivo di amicizia instauratosi tra Odisseo e Ifito (personaggio che l'eroe di Itaca conobbe a Messene e dal quale ricevette in dono ingenti tesori, tra i quali l'arco, la faretra e le frecce che in questa sequenza Penelope si appresta a fornire ai pretendenti per sfidarsi), referenti del pronome-soggetto al duale τῶ posto in apertura a questo esametro.⁵⁸

Venendo infine al caso di olospondiaco tratto dall'*Inno ad Apollo* (*H. Hom. Ap.* 31), ricordiamo come esso ha sede nella sequenza ove si elencano i luoghi ai quali la madre Latona si rivolse per partorire il dio ricevendone il rifiuto. Tale sezione, come emerge a un esame dei versi precedenti e successivi a questo, presenta un esiguo numero di spondei.⁵⁹ Proprio quest'ultimo dato⁶⁰ può nondimeno illuminare sulla ragione stilistica della peculiare ἀγωγή ritmica di questo esametro, interpretabile nel segno di uno scarto rispetto a un contesto metrico di prevalenza dattilica in cui vengono passati in rassegna vari luoghi, a rendere forse attraverso una maggiore lentezza del ritmo l'idea dell'estenuante e sfiancante ricerca, che a tratti procede a fatica, con momenti di stallo.

3 Qualche conclusione

Volendo infine trarre qualche conclusione a sigillo della disamina compiuta in questo articolo, possiamo affermare con buona probabilità come l'esametro dattilico olospondiaco nella poesia omerica sia sì considerato, come detto,⁶¹ un caso-limite, ma sia tuttavia ammesso, seppur con occorrenze assai limitate. Un'analisi del contesto tematico dei versi in questione consente anzi di individuare in diversi casi un rapporto, più o meno immediato, tra contenuto e sequenza metrica, che ci può ricondurre a una volontà del poeta di trasmettere, come qui messo in rilievo, attraverso tale inusuale successione di

metrico-linguistica nonché fonico-acustica, che nel suo caso sembra più vicina alla nostra che a quella di un greco di età classica.

58 Forse in questo caso (cf. *supra*, nota 50 per un'analoga osservazione su *Il.* 11.130) l'alternanza di due sillabe lunghe in ciascun metro del verso poteva contribuire a richiamare anche ritmicamente la continuità nel tempo di un rapporto amicale reciproco tra due individui.

59 Con l'esclusione dal computo del metro finale del verso, l'occorrenza degli spondei si riduce infatti a una soltanto nei tre versi immediatamente seguenti al 31, nonché in quelli dal 37 al 40, mentre olodattilico è il v. 27.

60 Osservato anche in Pye 1964, 6, dove lo si considera invece sufficiente a escludere per questo verso ogni tipo di legame tra contenuto e resa espressiva tramite tale successione metrica.

61 Vedi *supra*, § 1.

metri spondiaci, un particolare effetto, o conferire espressività ed efficacia all'esametro in questione.

Ciò non può che avvalorare da un lato l'incisività ritmica di determinate combinazioni metriche dotate di cadenze e schemi regolari,⁶² e dall'altro la consapevolezza da parte degli stessi poeti-rapsodi e cantori della forza espressiva di certe successioni di metri. Trattandosi in questo caso di ben cinque, se non sei, spondei consecutivi, l'impiego di simili sequenze, invero estremamente sporadico, veniva limitato all'interno di esametri il cui contenuto poteva suggerire un'idea di lentezza o solennità consona alla resa ritmico-musicale dello spondeo.⁶³

Gli effetti che sembrano derivare da questa particolare forma di esametro vanno dalla solennità dell'atto di offrire libagioni all'eccessiva opulenza e al peso di una tavola imbandita, fino alla fatica e allo sforzo di legare una persona per mezzo di funi, passando per momenti di maggiore fatica in un'estenuante ricerca attraverso luoghi di tutto l'ecumene greco. In altri casi invece tale nesso è meno evidente e immediato, per quanto in questa sede si sia cercato di avanzare qualche ipotesi interpretativa anche per essi. I fragorosi colpi contro le corazze avversarie da parte di scalpitanti guerrieri e la continuità nel tempo di un rapporto di amicizia tra due personaggi che si incontrano di nuovo dopo anni potrebbero infatti essere altre due immagini compatibili con tale tipo di successione e di resa metrica.

Gli esametri olospondiaci non costituiscono nel loro insieme un gruppo di versi perfettamente omogeneo, sia per le questioni fonomorfolologiche che ne condizionano l'individuazione sia per il rapporto con il contenuto, e nondimeno essi vengono a costituire motivo di indubbio interesse. Per tale speciale categoria di esametri dattili-

62 Cruciale, in questo contesto con riferimento all'esametro dattilico ma invero centrale per la metrica classica e dunque applicabile a qualsivoglia forma metrica, è il già evidenziato concetto di *συντομία*, per la cui applicazione alle tre diverse combinazioni di metri nell'esametro all'insegna di essa e l'esemplificazione delle stesse nell'ambito della poesia omerica vedi *supra*, nota 8, con riferimento alle considerazioni di Eustazio. Abbiamo peraltro già ricordato (vedi *supra*, nota 21) come quest'ultimo sia da definirsi un compilatore piuttosto che un autore della sua vasta opera di commento a Omero, la quale dev'essere pertanto costituita in larga parte di citazioni e rielaborazioni di annotazioni contenute in *scholia*, glossari, commentari o edizioni ai due poemi a lui antecedenti, e questo dimostra ancora una volta (cf. *supra*, nota 8) come già fonti ascrivibili a una fase alta della tradizione manoscritta dell'opera omerica registrassero tali aspetti in ordine al rapporto tra metrica e stilistica.

63 Va del resto ricordato (vedi Pye 1964, 6) come la poesia arcaica, e quella omerica su tutte, fosse concepita non per essere letta, bensì per essere cantata e performata di fronte a un uditorio, e come il cantore fosse perciò tenuto a rendere, anche per mezzo di virtuosismi vocali, la forza espressiva del verso in relazione al contenuto dello stesso. Quest'ultima veniva ottenuta dal poeta anche tramite il metro, mediante l'alternanza di sillabe brevi e sillabe lunghe nell'economia di una metrica quantitativa, difficile da cogliere per noi moderni principalmente a causa della perdita della percezione della quantità vocalica in apice di sillaba.

ci, non infondate appaiono pertanto una riflessione e un'analisi come quelle qui affrontate, volte a indagarne l'autenticità e le ragioni stilistiche, nel contesto di una poesia quale quella omerica in cui le componenti testuali sono inscindibilmente legate le une alle altre e che costituisce privilegiato oggetto di studio in quanto opera fondativa, anche dal punto di vista metrico, della letteratura greca.

Bibliografia

- Allen, T.W.; Monro, D.B. (eds) [1902] (1920). *Homeri opera*. Recognoverunt brevisque adnotatione critica instruxerunt D.B. Monro, T.W. Allen. Editio tertia. Oxonii: Typographeo Clarendoniano.
- Allen, T.W.; Sikes, E.E. (eds) (1904). *The Homeric Hymns*. Edited, with preface, apparatus criticus, notes, and appendices by T.W. Allen, E.E. Sikes. London: Macmillan.
- Cassola, F. (a cura di) [1981] (1986). *Inni omerici*. 3a ed. Milano: Mondadori; Fondazione Lorenzo Valla.
- Faulkner, A. (2011). *The Homeric Hymns: Interpretative Essays*. Oxford: Oxford University Press.
- Gentili, B.; Lomiento, L. (2003). *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*. Milano: Mondadori.
- Kühner, R.; Blass, F.W. (1890). *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*. Teil 1, *Elementar- und Formenlehre*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Leaf, W. (ed.) (1886). *The Iliad*. Ed. with English notes and introduction by W. Leaf. Vol. 1, *Books I-XII*. London: Macmillan.
- Ludwich, C.H.A. (1866). *Quaestionis de hexametris poetarum graecorum spondiacis capita duo*. Halis: Typis orphanotropei.
- Meillet, A. [1913] (1930). *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*. 3ème éd. Paris: Hachette.
- Osthoff, H. (1881). Review of G. Mayer, *Griechische Grammatik*. *Philologische Rundschau*, 1, cc. 1588-97.
- Osthoff, H. (1884). *Zur Geschichte des Perfekts in Indogermanischen. Mit besonderer Rücksicht auf Griechisch und Lateinisch*. Straßburg: Trübner.
- Passa, E. (2008). «L'epica». Cassio A.C. (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*. Milano: Mondadori.
- Perale, M. (2020). *Adespota papyracea hexametra graeca. Hexameters of Unknown or Uncertain Authorship from Graeco-roman Egypt*, vol. 1. Berlin; Boston: De Gruyter. Sozomena 18.
- Poli, S. (a cura di) (2010). *Inni omerici*. Torino: UTET.
- Pye, D.W. (1964). «Wholly Spondaic Lines in Homer». *G&R*, 11, 2-6.
- Richardson, N.J. (ed.) (1993). *The Iliad: A Commentary*. Vol. 6, *Books 21-24*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rossi, L.E. (1963). *Metrica e critica stilistica. Il termine ciclico e ἄγυγῆ ritmica*. Roma: Ed. dell'Ateneo.
- Stanford, W.B. (ed.) [1948] (1971). *Odysseia: the Odyssey of Homer*. Vol. 2, *Books XIII-XXIV*. 2nd ed. London: Macmillan.
- West, M.L. (1982). *Greek Metre*. Oxford: Clarendon Press.
- West, M.L. (ed.) (1998). *Homerus. Ilias*. Rec. et testimonia conguessit M.L. West. Vol. 1, *Rhapsodiae I-XII*. Stutgardiae; Lipsiae: Teubner.

- West, M.L. (ed.) (2000). *Homerus. Ilias*. Rec. et testimonia conguessit M.L. West. Vol. 2, *Rhapsodiae XIII-XXIV et indicem nominum continens*. Monachii; Lipsiae: Saur.
- West, M.L. (ed.) (2017). *Homerus. Odyssea*. Rec. et testimonia conguessit M.L. West. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Wilkinson, L.P. (1963). *Golden Latin Artistry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Woodard, R.D. (2008). «Attic Greek». Woodard, R.D. (ed.), *The Ancient Languages of Europe*. Cambridge; New York: Cambridge University Press, 14-49.

